

PEL CINQUANTENARIO DI ROMA CAPITALE

Esce ogni domenica.

Questo numero di 36 pagine costa Lire 3,50 (Estero, Fr. 3,75).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 38.

Milano - 19 settembre 1920.

Abbonamento: Momentaneamente non si accettano abbonamenti annuali. Semestre, L. 55 (Estero, Fr. 62 in oro); Trimestre, L. 28 (Estero, Fr. 31 in oro).



B.F. GOODRICH

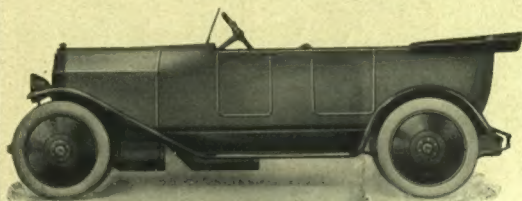
LA PIU' GRANDE CASA DEL MONDO
NELL INDUSTRIA DELLA GOMMA
SOC. AN. ITALIANA. MILANO - Via BIGLI. 15

Officine Meccaniche

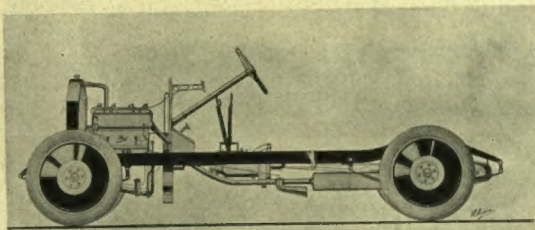
Achille Andreoli & Figli

VETTURE 25-35 HP

ottenute dalla più razionale
e dalla più elegante tra-
sformazione dello chassis

FIAT 15 Ter.

Vettura 25-35 HP.



Chassis 25-35 HP.

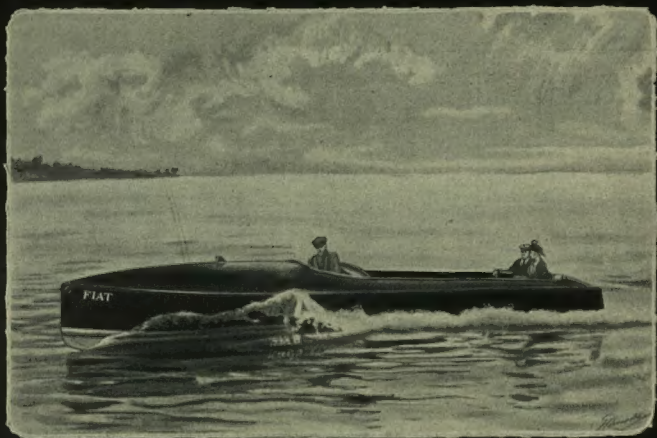
Pronte consegne
e
Massime garanzie

Chiedere offerte
Cataloghi gratis



Una colonna di autocarri FIAT rimessi a nuovo.

Stabilimento ed Amministrazione (Ufficio Vendite) CODIGORO (Ferrara)



FIAT

Gruppi motori marini

53 A-25 HP 51 A-12 HP

MARCA **ZENIT**



MEDDOVICH



G.B. BORSALINO
FU LAZZARO & C
ALESSANDRIA - ITALIA -



PM 120/101

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. E. C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910.
 GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, S. FRANCISCO 1915.

GLICOFOSFINA DESANTI

(FOSFORO E FERRO FISIOLGICI DA PRENDERSI A GOCCE)

(Semplice - arsenicale - con stricnina - arsenicale con stricnina - alla Valeriana)

Approvata e prescritta dai Prof.: CARDARELLI, DE RENZI, LEONARDO BIANCHI, SCIAMANNA, MINGAZZINI, ENRICO MORSELLI, CANTARANO, GUIDI, CARBONELLI, ecc.

Rigeneratore del sistema nervoso e dei globuli del sangue

Ottima nell'esaurimento nervoso, nella debolezza costituzionale, nell'anemia, clorosi, dispesie, ecc.

" Fra i molti preparati a base di Ferro e Fosforo, la GLICOFOSFINA DESANTI merita un cenno speciale perchè con essa appare risolto il problema di possedere una **combinazione organica molecolare** tale che — una volta introdotta nell'organismo umano — venga immediatamente assimilata, raggiungendo così, rapidamente, il duplice scopo di aumentare, da un lato, la formazione di globuli rossi, e dall'altro lato di eccitare la funzione della cellula nervosa.

" Appare subito indiscutibile la superiorità di un tale medicamento, quando si ponga mente che il Ferro, nella maggior parte delle comuni preparazioni chimiche sotto cui viene somministrato, non è **direttamente assimilato**, ma deve venire trasformato dall'organismo che lo riceve, in un composto assimilabile; dimodochè spesso avviene — per non dire sempre — che nella trasformazione si perde in gran parte l'efficacia del suo potere medicamentoso.

" Un altro pregio della GLICOFOSFINA DESANTI consiste non solo nel suo rapido assorbimento, ma ancora nella sua perfetta digeribilità, non producendo alcun disturbo né gastrico, né intestinale, a differenza di molte altre comuni preparazioni.

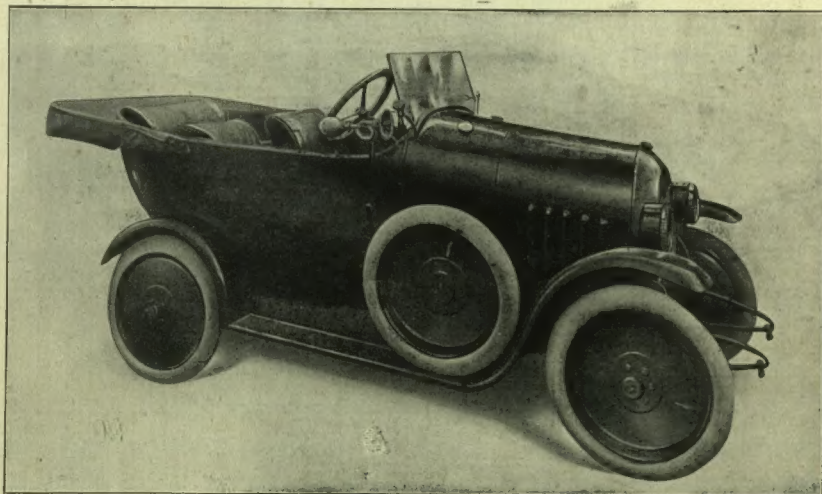
Dott. Prof. P. A. FENOGLIETTO (Libero docente in Patologia speciale medica nella Regia Università di Torino). — Sul valore terapeutico della GLICOFOSFINA DESANTI, "Avvenire Sanitario", di Milano, Anno XIII, N. 23.

La boccetta contagocce sufficiente per 15 giorni di cura L. 8.80; per posta L. 10.50 (bollo governativo compreso) nelle principali farmacie.

Stabilimenti Dott. R. RAVASINI & C.^{ia} - ROMA, 24, Via Ostilia, 15

Soc. Anon. VETTURETTE TEMPERINO

Viale Stupinigi, 802, TORINO (Telefono 90-17).



VETTURETTA TEMPERINO A TRE POSTI.



Le mamme possono somministrare il "PROTON,, con tutta fiducia ai loro bambini, se questi hanno le guance floscie, il colorito pallido, l'appetito scarso, e si sentono frequentemente stanchi.

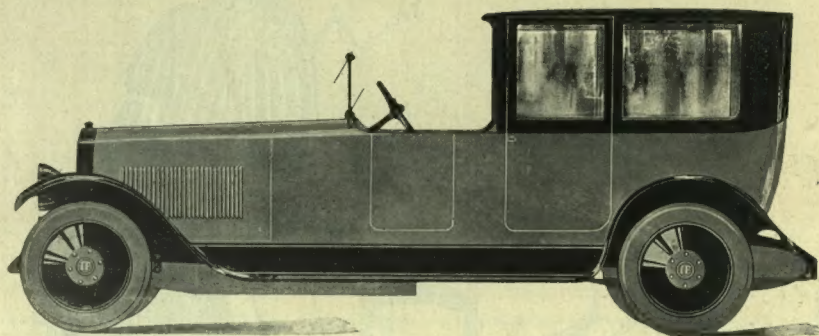
La cura del "PROTON,, produce irrobustimento generale, con ritorno dell'appetito, delle forze e del bel colorito.

Questi effetti furono constatati in ogni caso curato, fino da dieci anni fa.

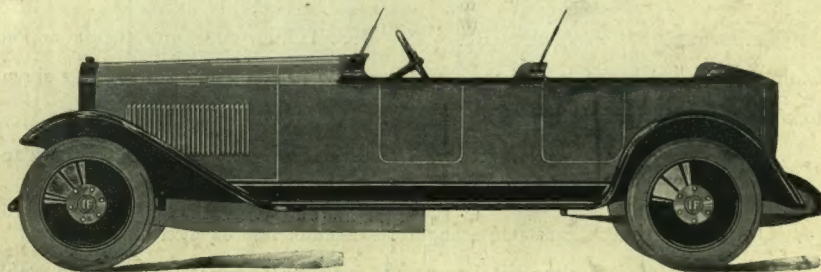
Il "PROTON,, è piacevole al gusto. Si trova nelle farmacie e presso lo stabilimento Rocchietta, Pinerolo.



*Isotta Fraschini,
Milano*



*La nuova vettura
Isotta Fraschini,
per Turismo - per Sport - per Città*



**TIPO UNICO CON MOTORE A OTTO CILINDRI IN LINEA
TUTTI GLI ULTIMI PERFEZIONAMENTI**

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLVII. - N. 38. - 19 Settembre 1920.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 3,50 (Estero, fr. 3,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, September 1920, 1920.

20 settembre 1870 - IL CINQUANTENARIO DI ROMA CAPITALE - 20 settembre 1920.



LA COLONNA COMMEMORATIVA DELLA BRECCIA DI PORTA PIA.

AMORE DI TERRA LONTANA

DI MICHELE SAPONARO

Quattro Lire.

SERVIRE COMMISSIONI A VAGLIA AI FRATELLI TREVIS, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

IRONIE

DI FEDERICO DE ROBERTO

Quattro Lire.

SPIGHE

IL BOLLETTINO DELLA BELLEZZA

DI GIUSEPPE ZUCCA

Quattro Lire.



Venti Settembre. - Il grano russo.

Cinquant'anni fa.... Cose vecchie! Chi ha tempo e voglia di ripensare i fatti di mezzo secolo addietro!... Cinquant'anni fa? Ebbene? Ah Roma! Porta Pia! Non facciamo festa, per carità. E per economia, suggerisce il ministro Benedetto Croce, fresco di ricordi danteschi. La gravità dell'ora ci comanda di essere austeri. Eviva l'austerità. Anche la celebrazione di Vittorio Veneto fu soppressa. Se mai accenderemo tutti i nostri lumi, e alzeremo tutte le nostre grida di gioia perché i socialisti, dopo avere per un giorno intero discusso se dovevano o no fare la rivoluzione, hanno acconsentito a prorogarla di un poco. Questo sì è un avvenimento! La borghesia italiana quando ha avuto una sì dolce notizia si è tornata a colorir di roseo le gotte, da livida che era divenuta. La borghesia italiana non comprometterà quel po' di tranquillità traballante che ha ora ottenuto, irritando i lavoratori con celebrazioni patriottiche che spiaccono profondamente al proletariato.

Ah, forse, le autorità rappresentative, non potranno fare a meno di ricordare che il 20 Settembre non è soltanto il giorno che negli altri mesi viene senza pretese dopo il 19. Qualche discorso dovrà pure essere pronunciato. Breve, per carità. E in famiglia. Quattro amici, otto bandiere! E, a proposito di bandiere, non verrà in mente a certi caparbi cittadini milanesi di pretendere che l'avvocato Caldara faccia sventolare il tricolore sui tetti di Palazzo Marino? Non si mancherebbe altro! La folla è già tanto eccitata! Stiamo zitti per non risvegliare i cani e la rivoluzione che dormono. Ci son già tante bandiere rosse, in giro, sugli stabilimenti. Completiamole col pensiero; aggiungiamo loro, con la fantasia, due pezzetti di drappo verde e bianco; e supponiamo che siano state esposte per il Cinquantenario della Capitale. La Capitale, non il Capitale. Eccellenza, anzi niente Eccellenza. Labriola! Ah! Se il 20 Settembre passa liscio, senza dimostrazioni, c'è da sperare che, il 21 settembre, la borghesia possa vivere la sua solita vita bonacciona e spensierata. In fin dei conti a che servono le dimostrazioni? Io non ci vado mai. E lei? No! Dunque! Perché farle se non ci va nessuno? Lei, vero? Se mai, va a vedere le dimostrazioni socialiste, per curiosità. Da quelle patriottiche si astiene scrupolosamente. È una imprudenza parteciparvi. Possono saltar fuori gli anarchici a sparare pistolettate.... Mentre le dimostrazioni anarchiche, leniniste, ecc. ecc. sono tranquille e sicure. Non verrà mai in mente a un borghese di andare a turbarle. Tutt'al più diventeranno risse nei pressi di piazza del Duomo. In piazza del Duomo ci sono le guardie. C'è pericolo di morte. Specialmente per le guardie.... Ma lungo le vie e nelle altre piazze della città i cortei rossi passano in gioia e sicurezza. Si possono condurre i bambini a vederli.

Basta, questo benedetto settembre 1920 è un gran brutto mese. Nella prima quindicina ci ha fatto sentire l'odor di strinato della rivoluzione; poi ci ha dato la Reggenza del Carnaro, che può dispiacere alle altre potenze, specialmente ai Jugoslavi; ora ci dà il cinquantenario anniversario della presa di Roma, che può dispiacere a tanta altra gente! Si cammina sopra un filo di rasoio! Ah venga

ottobre! Bel mese rubicondo! Sa di mosto! S'affumica un pochetto con le prime castagne arrostite! Passano i tordi. E poi è un mese senza ricorrere nazionali.... Sì, c'è Caporetto! Ma quello non si celebra! Ah, dimenticavo che, in ottobre, fu iniziata sul Piave la nostra offensiva vittoriosa; e che ai primi di novembre cadde il ricordo annuale di Vittorio Veneto! Non si fa in tempo a tirare il fiato! Si passa di pericolo in pericolo! Ah come è tragica la vita del povero borghese in Italia!

Chiedo una grazia sola ai Numi, prima di morire: mi concedano essi di sapere se il grano russo, giunto a Napoli a bordo del *Pietro Calvi*, è sano o guasto; se è fedito da togliersi il respiro agli scuoiatori, e debbono fuggire dalla stiva col naso turato, o se si spande effluvi melliflui. I giornali ci han detto, sulle prime, che quello non era più grano; era la stessa putredine del bolscevismo; ma il giorno dopo hanno pubblicato le proteste, non del grano, che in sì grave contesa, è rimasto fieramente zitto, ma di alcuni amici suoi e del Soviet. Costoro hanno nettamente armato che un grano più nido, più lucido, più puro, più degno d'esser macinato, intriso, impastato, assaporato, non s'è mai visto in codeste nostre vecchie lande borghesi; sapeva, sì, di bolscevismo; ma questo aroma lo rendeva più appetibile e nutriente. È passato ancora un giorno, e ferme accuse furono rilanciate contro il vanato splendore del grano: mangiabile quella polvere? ah no! Cuocere dei pani velenosi con le ceneri di altri e recenti estinti russi? La poca merce buona che si poteva trarre fuori da quei quintali di marciume, si riduceva ad alcune suole di scarpe santamente logorate camminando per la strada maestra del progresso, a una collezione di cartoline illustrate, e a qualche, più degno, d'esser cartucce francesi ed inglesi, non ancora esplose. Ci addormentammo amari, con lo sconcerto di tanta speranza di pane più abbondante, naufragata. Ma l'alba del giorno successivo, imbiancò i cieli d'orientale, più il rosso; e il sole proruppe da quel vermiglio divenuto rancio per troppa estate, libero, aureo, festoso. Al lume di quel sole leggemmo sui fogli il nuovo bollettino del grano, firmato autorevolmente da un Nofri; nome rosso se ve n'ha; e quel bollettino cantava le glorie del grano russo, oh bello, oh pulito, oh grato al tatto, florido e opulento, dono biondissimo di Cerere; qualche sacchetto d'oro era andato a male, per colpa della marineria borghese che l'aveva lasciato spruzzare d'acqua salsa; ma il mucchio grande risplendeva mondo e anelava a diventar pagnotte per i lavoratori.

Mentre scrivo queste righe incerte, la versione Nofri è l'ultima; ignoro se domani diventerà la penultima, e se la salute del grano verrà contestata, per ribellare perfetta dopo domani; ma c'è da prevedere che i giorni futuri, quando pieni di contropensieri, con i giorni passati; e il mio dubbio amletico non verrà snebbiato; e continuerò a trascinare la mia sciagurata esistenza, senza saper con precisione se mangerò di quel grano o se lo dovrò veder fumare oscenamente in qualche grosso letamaio.

Se io non erro, quel grano verrà pagato dallo Stato, e, sebbene io sia nello Stato l'ultimo vermicitolato, anche da me; ché, in questi estremi aneliti della sua esistenza, lo Stato ha la benignità di farmi spillare dai suoi minuziosi ufficiali preposti alle tasse e dai suoi esattori. Io non pagherò che un gruzzolo o due di quel beccime per il popolo italiano; ma, insomma, qualche cosa

pagherò; e siamo in molti nella medesima condizione; miriadi di pallidi contribuenti che vorremmo pur sapere se paghiamo del frumento commestibile o un acervo di repliche dell'immondezzajo. Non osiamo supplicare il Governo di pronunciare una sicura parola; noi abbiamo, a Dio mercé, un Governo imparziale, che si tiene sulle sue questioni, probò e silenzioso, nel giusto mezzo delle cose, cioè, precisamente, in quel di Bardonecchia. Il Governo mancherebbe alla sua provata neutralità se, tra gli assertori del grano frusto e antefessori del grano ottimo, prendesse parte per l'una o per l'altra fazione. Lasciamo che il Governo raggi tra quell'etere cristallino del suo riserbo, e se mai, cerchiamo noi di saper la verità.

Ma come potremo? La verità, questa volta, è in un luogo più irraggiungibile del solito nero umido fondo di un pozzo. La verità è a Napoli. Come si può andare a mandare a vederla in faccia fino a Napoli? Napoli, come si sa, è al di là del polo, oltre i mari gelati, oltre i ghiacci, gli orsi, le foche. Città favoleggiata essa è; nella quale alcuni viaggiatori affermano d'aver udito cantare le Sirene; messi e messi di navigazione si richiedono per giungere alle sue fantastiche sponde; perciò dobbiamo accontentarci delle dicene che corrono a proposito del grano; che a rimirare quel grano, uno della nostra generazione non arriverebbe in tempo, neppure se si levasse domattina di bonora e partisse spedito, magari in bicicletta.

Perciò sono certo che la supplica rivolta ai Numi, in principio di queste righe, non sarà accolta; io morirò senza sapere se il grano russo del *Pietro Calvi* è sano o guasto. Episodio, diretto, da poco. Non è vero; ché tutta la nostra vita è fatta ormai di episodi di questo genere: uno afferma, per esempio, che il naso di Tizio è violetto, che gli industriali in metalli guadagnano col naso di Tizio, che il partito politico muoveva cento mila persone; subito un altro grida che Tizio ha, invece, il naso color pulce, che gli industriali in metalli impegnano gli orologi al Monte di Pietà per poter pagare gli operai, che quel corteo si componeva di due o tre persone, una delle quali non era più alta di un metro e venti. Quale dei due ha ragione? A chi si deve credere? Impossibile saperlo, perché le nostre aziende metallurgiche sono nel centro dell'Italia, Tizio vive nella casa di rimpetto alla nostra, il corteo è passato per le strade di Milano; cioè nella lontananza delle lontananze.

Rassegniamoci a brancolare nel vuoto; che se anche potessimo mettere il naso nei conti delle officine, o posare gli occhi sui combattuti colori del naso di Tizio, o veder davvero, e prendere in mano, e annusare la puzza o l'ambrosia del grano russo, noi non saremmo ancora in possesso della certezza. Cosa tutta divina, e quindi esclusa dai tetti e dai petti degli uomini; ché se io fiutassi quel grano, son certo, che se anche odorasse bene, un pochino, oh nebbia! un pochino solo, di sentore di muffa — mi pungerebbe le narici; e, se lo fiutasse Nofri, anche se esso appetasse l'aria, l'uomo rosso riconoscerebbe in quel grave stio gli effluvi dei prati in primavera, e il calid'aroma dei roseti di maggio.

Ed è per questo che, per una circostanza di fatto che potrebbe essere accertata o negata in dieci minuti, gli uomini si injuriano, si infingano e si scannano. Perché non esistono i fatti; esistono le opinioni; e non esistono le opinioni nostre; esistono le opinioni dei propagandisti.

E poi vero che i propagandisti abbiano delle opinioni? Quello che hanno di certo è la paga.

Nobilmente Vidal.

Gran Spumante Contratto Canelli

1870 - NEL CINQUANTENARIO DI ROMA CAPITALE - 1920



Il Papa Pio IX,
nel suo XXIV anno di pontificato (1870).

Eugenia, dominante la sempre incerta volontà di Napoleone III; e mentre a Roma il papato stava in piedi grazie alle baionette francesi, il patriottismo italiano fremeva e sanguinava, duce Garibaldi, ad Aspromonte e a Mentana. « O Roma, o morte!... » *Jamais*, gridava Adolfo Thiers oppositore dell'imperatore; *jamais*, ripeteva Rouher, ministro dell'imperatore; e Napoleone III, ravvolto nelle nubi dei suoi



Conte Arrigo d'Arnim, ambasciatore prussiano a Roma, che volle dissuadere Pio IX dalla resistenza, e poi trattò la resa di Roma.



Cardinale Giacomo Antonelli,
segretario di Stato di Pio IX.
(fotografia del 1870.)

Cinquant'anni sono, verso le 11 antimeridiane del martedì XX settembre 1870, venivano innalzate simultaneamente su tutti i punti più alti della Città Eterna bandiere bianche. I cannoni ed i fucili che dalle cinque del mattino rimbombavano e crepitavano attorno alla vecchia cinta di Onorio cessavano il fuoco. Ancora poche fucilate attorno a Porta Pia, alla cui sinistra il cannone italiano aveva aperta la storica breccia, superata da bersaglieri e da fanti rapidamente col sacrificio di poche altre generose vite — poi Roma Papale capitava!

Il cannone aveva finalmente risolto — in poche ore — una grande, grave Questione che gli italiani, dal 1859 specialmente, da quando avevano cominciato a costituirsi in forma unitaria, anelavano di vedere risolto e aveva costato loro tante disillusioni e tante amarezze. La Rivoluzione dell'Italia Centrale, nel 1831, aveva segnato un primo sacrificio delle speranze italiane verso Roma. Un altro duro sacrificio lo aveva imposto nel 1849 la sopraffazione della spedizione francese, schiacciata della breve ma gloriosa Repubblica Romana. Mazzini aveva lasciato in Roma un focolaio di propaganda, emulato da un altro focolaio fattosi sorgere da Cavour — che fu il più autorevole assertore del diritto dell'Italia risorta su Roma. A Cavour, all'ardore di tutti i partiti nazionali italiani opponevasi la politica imperiale francese dei Walewski, dei Drouyn de Lhuys, dei Rouher — interpreti del partito papista dell'Imperatrice

ziente la terza Repubblica francese — intervenissero decisive le cannonate di Cadorna e di Maza de la Roche.

Antonelli e il conte d'Arnim, ministro prussiano presso il Vaticano, non volevano la resistenza; il partito militare papista la impose a Pio IX perché fosse salvo il principio che il papato non cedeva che alla violenza. Ma il

papato regio era frolo e condannato per lo meno da cento anni...

Cadeva così in brevi istanti quel Potere Temporale dei papi che durava da circa quindici secoli e che, da Gregorio III a Stefano II, da Leone III a Leone VIII, a Gregorio XVI, a Pio IX, chiamò venti volte gli stranieri, quali che essi fossero, perché lo sostenessero, e quando gli ultimi stranieri — i francesi — soprafatti dai prussiani al di qua del Reno non poterono più reggersi, crollò per il mancato sostegno, fra il disfacimento di poche truppe mercenarie raccoltissime, fornite dal fanatismo papista internazionale; e Roma fu libera di fondersi nella Unità Nazionale degli italiani. Compironsi in quell'ora stessa del mattino del XX settembre '79 due avvenimenti memorabili e irrevocabili — la religione cattolica con grande beneficio suo e della universalità dei credenti veniva liberata dalla responsabilità del regime politico su popolazioni alle quali esso repugnava, e fu ridonata al puro prestigio religioso la missione veramente spirituale del papato; e l'Italia ebbe la sua capitale storica, designata dall'immutabile destino, dalla gloriosa tradizione romana, dal pensiero e dalla parola



Porta Pia, dal lato interno, fatta restaurare da Pio IX nel 1865.
(Incisione del tempo; collezione Comandini.)

eterni sogni, insinuava ai governanti italiani che la Questione Romana sarebbe stata risolta coi « mezzi morali »...

Ci vollero le cannonate — innanzi tutto contro l'impero, — cannonate prussiane, che decisero la questione a Sedan il 4 settembre, prima che il XX — stentatamente consen-

veniva liberata dalla responsabilità del regime politico su popolazioni alle quali esso repugnava, e fu ridonata al puro prestigio religioso la missione veramente spirituale del papato; e l'Italia ebbe la sua capitale storica, designata dall'immutabile destino, dalla gloriosa tradizione romana, dal pensiero e dalla parola

CORTICELLA

ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA - Premiate con Grand Prix e medaglie d'oro. - V. BORGHI - BOLOGNA

Ottima acqua minerale naturale da tavola introdotta nei principali Alberghi e Ristoranti.



Le ultime fucilate contro Porta Pia (30 settembre 1870, ore 11 ant.).

dei più sovrani intelletti nei secoli, e come la vollero gl'italiani nel rapido formarsi, in un proprio decennio, della sospirata unità. Chiunque, degli oggi ancora viventi, che abbia poco più di sessanta anni, può rievocare e ripetere, da buon testimone, la gioia, l'entusiasmo, l'ardore di fede di quel giorno, nel quale — nelle prime ore del pomeriggio — corse per tutta Italia l'annuncio: «Le truppe italiane sono entrate in Roma. L'Italia ha la sua Capitale.»

Vi erano anche allora i partiti — grandi partiti.

Il costituzionale — che da dieci anni dirigeva la politica della Nuova Italia — aveva uomini di forte carattere, di nobile animo, di bella intelligenza, quali Giovanni Lanza, Quintino Sella, Bonghi, Minghetti, Cesare Correnti, Alessandro Lamarmora, ed altri ancora.

Il partito d'azione, che avrebbe voluto Roma e l'Unità Italiana per fatto e virtù di popolo, senza l'aiuto di Napoleone III, e senza le intramissioni della diplomazia, aveva uomini come Crispi, Giuseppe Ferrari, Bertani, Mancini, Cairoli, Zanardelli, e riassumevasi nel nome glorioso di Giuseppe Garibaldi, che era il simbolo del disinteresse, della patriottica abnegazione spinta fino al sacrificio.

Il partito repubblicano, diffuso e promettente in tutta Italia, partecipa a tutte le imprese nazionali, stimolatore irrequieto ma patriottico sempre, contava uomini come Aurelio Saffi, Federico Campanella, Alberto Mario, Maurizio Quadrio, Giuseppe Petroni



Ten. gen. conte Raffaele Cadorna, comandante il corpo di spedizione a Roma. (Fotografia del 1870.)

— a cui in Roma le porte del carcere di San Michele, eransi aperte appunto il XX settembre, dopo diciassettesimi anni di stoica attesa; e l'alto sentimento di tutti era sintetizzato dal pensiero e dalla parola di quel Giuseppe Mazzini che aveva svegliata quaranta anni prima la coscienza nazionale assopita, e che, o per spingere o per impedire, esercitava ancora il suo gran fascino dominatore sull'opinione nazionale e sulla straniera.

A tutti sovrastava quel Gran Re la cui figura più si studia più emerge sovrana di fra la nobile folla dei fautori dell'unità ed indipendenza d'Italia, e che aveva in sé il mirabile segreto — raro in un Re di pochi studi e di poche letture quale egli era — di sentire sempre come la grandissima maggioranza del popolo italiano sentiva, e di saper sempre cogliere l'occasione, il momento per interpretare con vivezza di idee e sicurezza di frasi il sentimento attuale, immediato del suo popolo — ed accompagnarvi l'azione.

Tutto concorreva ad eccitare il fervore, a stimolare l'attesa per ciò che sarebbe la Terza Roma, intitolatrice di un'era nuova per l'Italia....

Di quale sviluppo materiale, di quali ingrandimenti edili e trasformazioni moderne essa stava suscettibile Roma in questi cinquanta anni, è detto più oltre in queste pagine, e copiosamente illustrato.

Più difficile sarebbe precisare quale influsso morale politico sociale abbia esercitato sulla complessiva vita italiana il fatto di essere Ro-



Ten. gen. barone Ermanno Kanzler, badese, comandante supremo delle forze pontificie. (Da fotografia del 1869.)



Magg. gen. Mazè de la Roche, comandante la divisione attaccante Porta Pia.



La breccia a sinistra di Porta Pia, poco prima dell'assalto (30 settembre 1870, ore 10 ant.). (Fotografia del tempo.)



La prima visita del Re Vittorio Emanuele II a Roma inondata, nella notte del 30-31 dicembre 1870. (Disegno di Poli, nel *Mondo Illustrato*, 1870.)



Avv. Giuseppe Patroni di Bologna, rappresentante di Mazzini in Roma dal '49; detenuto politico in San Michele dall'estate del 1853 al 20 settembre 1870 (fotografia del tempo).

ma la sede del Governo nazionale, o meglio ancora, quali auspici abbia saputo trarre da Roma il Governo italiano per dare alla Patria leggi, norme, costumi degni di un popolo risorto a vita nazionale e consapevole della propria grande missione nel mondo.

Vivevano ancora molti dei principali sostenitori della nuova vita italiana, quando — due anni dopo la breccia di Porta Pia — il poeta della Terza Italia interpretava la rampogna collettiva esclamando all'indirizzo dei governanti d'allora:

Impronta Italia domandava Roma.
Bisavanti essi le han dato!

Chi ha detto recentemente che Garibaldi è morto e dimenticato? Questi suoi veri padri scritti appena ora, e per ciò che Roma — politicamente e ufficialmente — offre proprio ora all'Italia.

Chi cercasse, per esempio, in un volume di *Pensieri* di uno spirito acuto e profondo quale fu Aristide Gabelli — veneto e costituzionale moralista — leggerebbe profezie pessimistiche aventi nell'oggi la loro amara realtà.

Chi apra un volume, appena ora uscito, *Pagine degli Anni sacri*, di Enrico Corradini — può leggere

rampogne attuali che si riallacciano con quella carducciana di cinquanta anni sono; e fanno eco alle magnanime invettive che va lanciando, attra verso l'Adriatico dall'italianissima Fiume, il Poeta della bellezza e della fede irriducibili.

Vi è, in realtà, tale un distacco fra il sentimento pubblico ed il pensiero di chi regge il paese, da far supporre che a Roma si perda, quando meno abbisognerebbe, il senso elevato dei diritti e dei doveri che il suo gran nome impone.

Un recente scatto del popolo romano con-

tro incessanti sopraffazioni settarie non fu forse interpretato fra la universale stupefazione come tentativo di influenza plutocratica sulla politica dello Stato? La generale inquietudine italiana per forme attuali di lotta di classe che accusano in ogni loro movimento non dubbi fini sconvolgenti, e la immediata rovina — in momenti difficilissimi

non ad uno verrebbe mai in mente di pensare che il destino di Roma Capitale possa venire arrestato e mutato.

Sono cinquanta anni che il Potere Temporale dei papi è assolutamente cessato, e ogni giorno emergono evidenti i segni che nelle stesse sedi Vaticane il fatto compiuto ha trovato la sua indeclinabile accettazione, risultante dalla realtà se non dai documenti ufficiali, e autorità spirituale del pontefice mai fu riconosciuta più liberamente e più rispettata.

Fermiamoci a queste constatazioni.

Parre quasi provvidenziale che le nozze d'oro di Roma con l'Italia si compiano nell'anno in cui — frutto della faticosa contrattata vittoria — avviene l'annessione alla Patria delle terre che richiamavano dall'antica grandezza romana la gloria e il diritto della loro indelebile italianità.

Siamo oramai una nazione di quaranta milioni, della cui tenacia nella lotta universale per la rinnovazione della vita e per il progresso indipendente, nessuno deve dubitare.

Manteniamoci tutti, quanto più possibile, concordi, e proseguiamo nella elevazione nostra con fede. Così

solamente si dilegueranno dall'Urbe gli ultimi bizantinismi e il nome di Roma troverà nella rinnovantesi vita italiana il corrispettivo della sua fatale grandezza.

Cinquanta anni sono ben poca cosa per la vita di una grande metropoli come Roma, e per una nazione come l'Italia. Abbiamo fede, e serbiamola per volgere di tempi.

« Roma — come scrisse il Poeta — fedele agli esempi di Crescenzo e alle massime di Arnaldo » saprà, quando l'ora sia giunta, essere degna di se stessa e dell'Italia!

Spectator.



Vittorio Emanuele in Campidoglio, il 1° dicembre 1870 (dall'*Universo Illustrato* del gennaio 1871.)

come questi — del lavoro nazionale — già per tante altre vie ostacolato — non ispirano forse a chi in Roma sovrasta alle sorti d'Italia, altro che un fatalistico, utilitario e neutralistico « involuto in logomachie interminabili »...

Sono dunque fuori di luogo e fuori di tempo i due memorabili versi carducciani? Però, non vi è da disperare. Il Gran Re fondatore dell'Ente Nazionale disse, cinquanta anni sono: « A Roma vi siamo e vi resteremo » — e in mezzo a tanto frastuono di non sensi e di spropositi onde è deliziata, da cinquanta anni, ed ora più che mai, la mentalità degli italiani,

BOSCA
VINI FINI E SPUMANTE
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

EAU DE COLOGNE N. 75
LA VERA DISTILLATA DAI FIORI - PROFUMATISSIMA
SAUZE FRÈRES PARIS
Deposito Generale per l'Italia: SIG. MONDO JONASSON - PISA N. 5



La sistemazione del Tevere.

LA TRASFORMAZIONE EDILIZIA DI ROMA DAL 1870 AD OGGI.

Have, Roma!

Le polemiche sulle
"modernità", romane.

Quando, poco più che sessant'anni fa, fu compiuta a Parigi quella trasformazione

degli antichi quartieri della città con queste parole d'entusiasmo:

— Soltanto adesso si può dir veramente che i grandi Capi della Francia, da San Luigi a Enrico IV e da Luigi XIV a Napoleone sono immortali. Perché la loro città dimostra anch'essa la sua immortalità, in quanto si rinnova col mondo che si rinnova; ed è insieme la vecchia e la giovane Capitale del mondo.

Ma — ahimè — la moderna trasformazione edilizia di Roma non ha avuto nessun Poeta che la esaltasse: e soltanto ci furono Poeti — e prosatori — che non per altro ne parlarono che per dirne peste e vituperio. Non ci fu anzi — si può ben dire uno scrittore, fra quelli che avevano visto Roma prima del '70, che non rimpiangesse amaramente le squallide solitudini o i prati e le ortaglie che regnavano là dove ferve adesso più gagliarda e turbinosa la vita della città. Così che in questi ultimi anni, alla Roma « silente e abbandonata » toccò di veder compensata e riparata la sua fortuna... letteraria: i Poeti del Medio Evo — pensosi degli splendori di Roma imperiale ancora sopravvivenuti nel ricordo e nella coscienza dei popoli — la vituperavano e maledivano; i Poeti moderni le alzarono sentimentali inni di gloria...

Gli stranieri specialmente. Né io voglio — come qualcuno ha fatto anche recentemente — dolermi che essi venissero a criticare, a proposito di ciò, le cose di casa nostra, con parole qualche volta giuste, qualche volta esagerate — ma anche, non di rado, né fondate né ragionevoli. Non li biasimo, perché — se è giusto che ci ribelliamo contro quella specie di « tutela morale » a cui, con la scusa dell'archeologia e dell'arte, qualche illustre straniero volle o vorrebbe sottoporci — dobbiamo però riconoscere ad ogni anima culta, ad ogni cuore amante della bellezza, il diritto di dire francamente la sua opinione intorno al governo che si fa dell'aspetto monumentale di Roma. Roma, secondo la bella

frase di Goethe, è la patria spirituale di ogni uomo intelligente: e poichè dunque tutti gli uomini intelligenti di qualsiasi Nazione sono qui cittadini, non si può ai cittadini togliere il diritto di alzar la voce per la loro città.

Ora, il fascino che Roma continua ad eser-



Via del Corso

— o rivoluzione — edilizia che doveva metter d'accordo la vecchia Capitale della Francia coi tempi nuovi, un Poeta salutò quelle opere di ricostruzione ma anche... di sventramento



Via XX Settembre.

citare sugli spiriti culti di tutto il mondo, è così grande e potente che si comprende bene come abbia potuto indurre all'asprezza di certe polemiche e all'ingiustizia di certe cri-



Il taglio del Tritone.



Sistemazione di Piazza Venezia.



Ponte del Risorgimento.



Ponte Umberto.



Ponte Margherita.



Ponte Garibaldi.



Ponte Cavour.



Ponte Vittorio Emanuele.

I NUOVI PONTI SUL TEVERE COSTRUITI DOPO IL 1870



Il nuovo quartiere intorno a Piazza Vittorio Emanuele.

tiche. Quando una città, col suo stesso aspetto materiale, la rivivere davanti alla mente quella storia che è la più grande, la più meravigliosa e la più solenne fra quante ne furono al mondo, o — insieme — con la malinconica vista delle sue rovine eccita quel senso di delicata poesia che sembra spitzare dalle grandi cose morte, questa città diventa una cosa sacra. E non si può dunque meravigliarsi che colui il quale con animo non forse essenzialmente diverso da quello dei pellegrini del Medio Evo, vien da lontano a vedere questa città dei suoi sogni, il cui solo nome per tanti anni ha nutrito ed esaltato la sua cultura o i suoi ideali d'arte o la sua religione, veda con ammirato profondo quelle « modernità » che turbano la sua ammirazione e attentano al suo entusiasmo. Che può impartire a lui che ci sia la nuova Camera dei Deputati del Regno d'Italia, quando ci sono le rovine della Curia Giulia? O che ci sia il Teatro Costanzi quando c'è quello di Marcello? E che si aprano nuove e grandi vie come la Nazionale o il Tritone, quando egli può ancora percorrere — così come la percorrevano Nerone o Traiano — la via Appia?

In queste considerazioni, su per giù, è il nocciolo di tutte le infinite polemiche, perpetuamente rinnovanti in Italia e fuori d'Italia, sulla nuova edilizia romana. Ma in verità, se è vero che le polemiche, poste sempre su queste basi, sono interessanti ed hanno anche un contenuto di umanità non discutibile, è altrettanto vero che esse — ingiustamente — non tengono conto di altre circostanze non meno importanti. E cioè dimenticano — o non vogliono ricordare — che la capitale d'uno Stato di quaranta milioni d'abitanti non può rassegnarsi ad essere soltanto un luogo di scavo o un museo; che gli ottocentomila, e più cittadini che vi

sono entro le simboliche mura dai primi re di Roma — o mettiamo pure dagli ultimi Cesari — hanno diritto di stare un po' più al largo che quelle mura non consentano, e di aver quelle comodità che la vita moderna offre ai cittadini di tutto il mondo; e che infine non è né giusto né umano di costringerli a far l'ufficio di custodi di rovine o di opere d'arte. Se così fosse, il diritto — augusto diritto, senza dubbio — di dire: « civis roma-

gli indugi al rinnovamento materiale di Roma nascono prima di tutto dalla Roma antica; la quale con la fitta e intralciata rete dei suoi acquedotti sotterranei, coi cunicoli delle sue catacombe note e mal note, colle sue profonde cave di pozzolana, cogli avanzi colossali delle sue cloache, delle sue terme, dei suoi teatri, dei suoi templi, che drizzano le loro fondamenta sotto il suolo come fanno le radici di un bosco tagliato, rende la costruzione delle

nuove case e l'apertura delle nuove vie non meno costose che difficili. A ogni buco che si fa nella terra in qualunque luogo entro le mura rivede il sole qualche dimenticato pezzo della vecchia città; perchè sotto la Roma d'oggi si distende l'immensa salma scheletrica della Roma repubblicana, imperiale e medioevale. Al disopra è la città costruita all'incirca dal mille in poi; al disotto l'ossatura gigantesca di quella che servì a fabbricare e ad abbellire la Roma del Papì; che le diede le sue pietre, le sue colonne, i suoi marmi, le sue statue, i suoi bronzi; e la lasciò erede del suo nome e della sua gloria.

Perchè da quando si cominciarono a costruire i grandi edifici della Roma papale e fin presso che ai nostri tempi, forse non un pezzo di marmo è stato portato da fuori, così sterminata copia n'era stata accumulata qui.

Di fronte a queste enormi difficoltà, agli uomini fin toccò lo spinoso incarico di risolverle fin dai primi giorni dopo il '70 c'è forse da fare un solo rimprovero: quello di non aver avuto l'audacia di proporre al problema una soluzione di radicale audacia.

Cio che si doveva fare e ciò che si è fatto.

Adesso, a cinquant'anni di distanza, si vede chiaro quello che bisognava cominciare a



Piazza Colonna: i palazzi della Banca Italiana di Sconto e della Commerciale.

nus sum», essi — povera gente! — lo pagherebbero troppo caro!

Ma che in qualche modo, questo diritto lo paghino « un pochino », questo sì che è giusto: i romani hanno il dovere di limitare il loro godimento delle comodità moderne, quando queste sieno assolutamente inconciliabili col rispetto alle grandi (non alle piccole) memorie della loro gloriosa antichità.

Ora, che di questo dovere Roma non abbia tenuto conto, non si può proprio dire: non non si può né anche dire che proprio sempre lo abbia adempiuto. Certo è che il problema della nuova edilizia romana era, fin da prime pie, formidabile. Gli impedimenti e

FRATELLI BRANCA DI MILANO
FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
 :: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI - ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Il Policlinico.



La parte nuova del palazzo del Parlamento.

fare subito dopo lo storico XX settembre: ma quello che pare chiaro adesso non era così chiaro allora. Adesso si vede che la vera, logica e pratica soluzione del problema avrebbe dovuto essere, a un di presso, utilizzata così: non comprendere nella vecchia Roma papale e anzi allontanare dalla vecchia Roma papale, la nuova città dei Ministeri, della Burocrazia e degli Affari.

Questo semplice programma al quale nessuno allora pensò, sarebbe stato, allora, d'una soluzione estremamente facile: perchè Roma è ancora in parte, e allora era interamente circondata di vasti terreni incolti, appena lievemente ondulati e perfettamente adattabili ai nuovi usi. Pensate che magnifica « Roma Capitale » si sarebbe fatta se, fuori Porta San Giovanni e verso i Colli Albani, si fosse cominciato subito a costruire i ministeri, gli uffici, le caserme e le officine, adattandovi attorno — senza penuria di spazio e perciò col massimo rispetto di ogni igiene edilizia, le case necessarie alla Burocrazia, all'Industria e al Lavoro. Questo non si è fatto: e Roma — pur troppo — soffoca perchè dentro alla vecchia città si è voluto incuneare la nuova: e ministeri e uffici e caserme e officine e laboratori rubano ai cittadini uno spazio infinito e prezioso; e le vecchie strade — buone per una città di poco più di centomila abitanti... senza tram e senza automobili — sono ora « congestionate » dall'enorme traffico di una città che ha « sestuplicato » la sua popolazione, e che ha moltiplicato e rinnovato, rendendoli immensamente più ingombranti, i mezzi di locomozione.

Alla qual condizione di cose, diventata ora veramente penosa e quasi intollerabile, molti

ci pio. E qualche anno fa, prima che la guerra e le sue conseguenze paralizzassero ogni ar-



Palazzo della Galleria d'Arte Moderna a Valle Giulia

pensano ormai a rimediare... col tornare a quello che si sarebbe dovuto fare da prin-

dita iniziativa civile — uno dei giovani e più colti architetti romani, Marcello Piacentini, presentò il mirabile progetto d'una grandiosa « rinistimazione » edilizia di Roma: il quale rinchiusa in una specie di cerchio intangibile tutta la vecchia Roma, che per nessun motivo si sarebbe più dovuta toccare, e portava al di là di questo cerchio il nuovo sviluppo della città. Nuovo sviluppo che la crisi economica odierna ha ritardato, ma che è inevitabile: perchè Roma si avvia rapidamente al milione d'abitanti — e ormai, ripeto, a Roma si soffoca. Auguro e spero che la geniale iniziativa del Piacentini — che egli confortava e integra con un ben studiato progetto di ferrovie sotterranee — sia quanto prima ripresa: a parer mio, e di molti, essa è l'unico — se anche, pur troppo, tardivo — rimedio alla presente insostenibile condizione dell'edilizia romana, in cui i cittadini (non che aver piazze e giardini) non hanno né anche case e strade sufficienti ai bisogni elementari della vita.

Nel '20 invece — appena balzò agli occhi di tutti l'imperiosa necessità di porre Roma in grado di adempiere ai suoi doveri di Capitale — si sbagliò subito strada. E il primo passo falso — a cui seguirono infiniti altri che non ne furono che le logiche conseguenze — fu la deliberazione presa dalla provvisoria « Giunta di Governo », la quale fin dal 30 novembre 1879 nominò una Commissione di ingegneri e architetti « con l'incarico di studiare l'ingrandimento di Roma ». Ora, quella frase: *ingrandimento di Roma*, fu interpre-



Palazzo del Ministero delle Finanze.



Sistemazione della Passeggiata archeologica. — Visione delle Terme di Caracalla.

tata così: aprire nella vecchia Roma nuove strade, costruirvi nuove e grandi case, occupando tutte le aree disponibili nel cuor della città. Da questo sbagliato preconcetto di albergare cioè la « nuova Roma » dentro la vecchia, nacquero poi tutti i malanni della nostra edilizia!

In diciotto secoli...
e in cinquant'anni!

Roma, nel 1870, non aveva un aspetto edilizio — monumenti e case a parte, s'intende — essenzialmente diverso da quello dell'antica Roma imperiale: ai tempi di Pio IX come a quelli di Antonino Pio, la città era divisa in 14 rioni, i quali conservavano su per giù la stessa giurisdizione, in fatto di ordinamento di servizi pubblici, che avevano le antichissime « regiones »; e le vie e le viuzze avevano, in grandissima parte, lo stesso decoro di quello dei tempi dei Cesari. Il Trastevere continuava ad essere — com'era anticamente — un borgo segregato dalla città: i « Prati di Castello » erano davvero... non altro che prati; e vastissimi spazi vuoti, coltivati a giardino o ad ortaglie, si stendevano ancora nel cuore della città come nell'Urbe degli ultimi Imperatori. E poiché adesso le cose sono profondamente e radicalmente cambiate, si può dire con ragione che l'aspetto di Roma



Sistemazione delle Terme Diocleziane.



Via Nazionale col Palazzo delle Belle Arti.

ha mutato più in questi ultimi cinquant'anni che non, prima, in diciotto secoli!

Ma bisogna anche aggiungere che certi « mutamenti » sono stati una fortuna. Per esempio, nessuno si lagnerà se adesso non si vedono più come, secondo lo Stendhal, si vedevano prima del 1870 (chi sa se era così anche ai tempi di Caligola?) i lenzuoli e la biancheria intima ad asciugare in tutte le finestre del Corso; o se non ci sono più nelle strade certi marciapiedi alti mezzo metro che facevano romper parecchie gambe; o se vicino ai portoni dei palazzi e delle case non ci son più certe edicolette sorrette da colonnine, contro le quali i passanti facevano con troppa disinvoltura i loro comodi; o se quattro o cinque volte all'anno mezza città non è più inondata dalle limacciose acque del Tevere. E fu fortuna che proprio nel dicembre del 1870 una tremenda inondazione — durante la quale Vittorio Emanuele II fece il suo primo ingresso nella Capitale — richiamasse l'attenzione — auspice Giuseppe Garibaldi — sul problema del fiume. E ne vennero quei famosi « muraglioni » che suscitano, allora, tanti fieri adegni e che infatti hanno irrimediabilmente distrutto quell'aspetto singolarmente pittoresco che offrivano le rive naturalmente selvagge del Tevere urbano. Ma in verità lo squisito spettacolo delle scosse e poetiche sponde tiberine, se faceva la delizia di tanti pittori, era pagato a troppo

caro prezzo da tutti i cittadini.... Così pure, se ci fu qualcuno che deplorò la costruzione di nuovi ponti, perché questi segnarono la fine dei pittoreschi barconi che, per un « baioeco », traghettavano i passanti da una all'altra sponda, nessuno ormai nega più.... che è meglio che i nuovi ponti ci siano — anche se, per avventura, non tutti sono dei modelli di estetica. E meno male che ormai sono interamente scomparsi i più brutti; quello di Ripetta, specialmente, che fu il primo ad unire il nuovo quartiere dei Prati — quando verso il 1875, timidamente qualche... forestiero cominciò a costruire qualche casa ai « Prati di Castello ». Un Romano di Roma, a costruir case ai Prati, non ci avrebbe pensato mai; e tutti predissero a quegli imprudenti costruttori la rovina, perché nessuno sarebbe mai andato ad abitare coi ranocchi! Oggi che scrivo, il quartiere dei Prati accoglie circa centocinquanta mila abitanti!

La ridda dei piani regolatori.

Sedotti dall'esempio dei costruttori dei Prati, altri — venuti da ogni parte d'Italia e dall'estero — cominciarono verso l'80 a costruire furiosamente: l'espressione, e non è di lode, è del Gregorovius. Costruivano, è vero, secondo una specie di « piano regolatore » che era stato



L'edera di Termini e la fontana dei Naiadi.



Palazzo della Regina Margherita.

approvato, ma che continuamente si modificava secondo i vari interessi degli appaltatori dei lavori. E questo piano — ispirato prevalentemente a considerazioni di speculazione — era certo ben diverso da quello che aveva presentato il Mengoni, e che naturalmente, fu respinto. Era questo un piano regolatore, il quale pur avendo il torto di trasformare radicalmente la « Roma vecchia » ne avrebbe fatta però una grandiosissima città moderna. Cominciava il Mengoni a modificare radicalmente il centro di Roma: egli riuniva Piazza Colonna con Piazza Montecitorio, demolendo il Palazzo dove ora ha sede l'Associazione della stampa; e dalla nuova vastissima piazza, decorata di insigni monumenti, il geniale architetto faceva partire quattro nuove larghissime strade: una diretta al Campidoglio, una a Porta del Popolo, una al Quirinale, ed una a San Pietro. Un altro architetto, il Landi, proponeva una *Via Massima*, che nel suo lunghissimo percorso — da San Pietro a San Lorenzo — sarebbe andata (diciamo così) a ricercare e a mettere in valore i principali monumenti di Roma.

Visti da parte, come ho detto, questi ed altri progetti che — comunque si dovessero giudicare — avevano però il pregio di essere organici e degni della monumentalità di Roma, si approvò con infiniti ritocchi un piano regolatore in parte saggio e dignitoso, ma in parte così disordinato e farraginoso che, favorendo ed eccitando la più sfrenata « febbre del costruire », preparò i guai della famosa « crisi edilizia » scoppiata verso il '90 — e dalla quale tante immense fortune furono travolte. Comunque, esso fornì alla popolazione di Roma che andava rapidamente aumentando, il Quartiere dell'Esquilino e il Quartiere dei Prati; demolì a Piazza Colonna il Palazzo Piombino — sull'area del quale, rimasta trent'anni scoperta, sorgono ora i Pa-

lazzi della Banca di Sconto e della Banca Commerciale — allargò (e questa fu davvero opera bella e utile) la Via del Tritone; e fi-



La Sinagoga e il Lungo Tevere

nalmente sparse la Via Nazionale: la più bella strada di Roma moderna, e — senza dubbio — una delle più belle che sieno in qualunque città d'Italia. Una delle più note-

voli conseguenze di quel piano regolatore fu anche l'apertura del Corso Vittorio Emanuele e la demolizione del Quartiere del Ghetto. La scomparsa di questo quartiere che lo Chateaubriand disse « pittorescamente orribile e orribilmente pittoresco » fu causa di infinite polemiche. La verità è che dove ora si gode, sulla riva del fiume, uno dei più bei panorami di Roma, e la vista spazia lungo il grande viale alberato sull'isola Tiberina e sulle pendici dell'Aventino, c'era un aggraviamento di luride catapecchie in cui non penetrava né l'aria né la luce: e due insigni monumenti classici come il Portico d'Ottavio e il Teatro di Marcello ne erano indegnamente soffocati.

Il « pittoresco »,
che scompare...

Né anche la costruzione dell'immenso Quartiere dei Prati di Castello passò liscia. Una delle maggiori attrattive della grande pianura che dalla riva destra del Tevere va fino alle mura del Vaticano e alle pendici di Monte Mario, era l'immensa e deserta Piazza d'armi, ora presso che scomparsa sotto le nuove costruzioni; ed è difficile non provare un vivo senso di rimpianto per il magnifico luogo sepolto sotto l'invasante urbanità moderna; per le belle rive del Tevere (ora scomparse dentro i grandi muraglioni che pare hanno salvato Roma dalle inondazioni) così selvaggiamente sconcese; per quella famosa *Vigna di Monteverde* col gaio pergolato di viti a specchio delle acque del fiume; per quella grande deserta pianura, sparsa qua e là di pini, e meravigliosamente avvivata da due colossali ruderi di edifici classici, che davano alla volgarità di una Piazza d'armi un carattere e un aspetto tutto particolare di *romantismo*. E meno male che il nuovo Quar-



Palazzo della Cassa Depositi e Prestiti.



Palazzo delle Ferrovie dello Stato a Villa Patrizia.



La sistemazione della zona monumentale: il Palatino, il Foro Romano, il Campidoglio e il Monumento a Vittorio Emanuele II, visto da tergo.



(Fot. cap. Valla.)

Villa Borghese e il nuovo quartiere Ludovico.

VI QUARTIERI DELLA CITTA ETERNA.

(grafici d'Aviazione R. Marina.)



Il Palazzo di Giustizia, il quartiere dei Prati, i nuovi ponti e la Basilica di San Pietro

(fot. cap. Vella.)



La Stazione, l'esedra di Termini e le Terme Diocleziane.



Il monumento a Vittorio Emanuele II.

tiere fu bene e saggiamente lasciato «aperto» verso il fiume: così che di là dal Tevere, dove si svolge ora il largo e magnifico *Viale dell'acqua acetosa*, e i colli si coronano di villini e di case, la vista spazia libera sulle rupi dei Parioli, così solenni coi grandi elci che la ombreggiano, così severe di colore,



Monumento a Garibaldi sul Gianicolo.

così intonate alla cupa e triste grandezza del paesaggio romano.

Ora, bisogna dire che a questi scomparsi luoghi di malinconica e desolata bellezza, Roma Capitale ha sostituito però qualche passeggiata pubblica non indegna del carattere della città: l'ampio viale, per esempio, che staccandosi dalla Via Flaminia sale, ombreggiato di magnifici platani, fino a Porta Pia e prosegue poi, col *Viale della Regina*, fino

a quella magnifica immensa costruzione — onore grande di Roma moderna — che è il *Politecnico*; e la *Passeggiata del Gianicolo* che dalla Chiesa di Sant'Onofrio conduce alla sommità del colle e quindi, per un'ampiezza di circa tre chilometri, ridiscende fino alla bella *Fontana dell'acqua Paola* e al Trastevere. E altri grandi giardini, disegnati con assai gusto e senso decorativo, si aprono a Piazza Vittorio Emanuele, al Quirinale, a Piazza Cavour, a Piazza Cairoli, a Piazza San Giovanni: così che taluno pensò, non senza ragione, che non c'era proprio bisogno di far diventare pubblica quella *Villa Borghese*, che dall'essere la più bella e più raccolta e più severa delle ville romane urbane, è diventata ora — purtroppo! — una specie di palestra sportiva. I vasti prati incolti, delizia della bellissima Paolina, in cui le margherite, le giunchiglie, i ranuncoli, i papaveri mettevano meravigliose note di colore; i viali boscosi; i cupi recessi, folti di bossi di elci e di sugheri; gli intricati querceti della villa del Cardinale Scipione — da quando la villa fu donata dalla magnificenza di Vittorio Emanuele III al popolo di Roma — vanno ormai sparendo, e anzi sono già in gran parte spariti. Non più le grandi ombre grige e vaporose tra gli alti pini, dove le masse non erano mai tanto pesanti e il fogliame tanto fitto da impedire alla luce di passare: dove una tinta singolarmente armoniosa univa il cielo alla terra, e tutti i piani, mediante un'insensibile gradazione di colori, si confondevano nelle loro estremità. Il bel paesaggio che ricordava così singolarmente quelli di Claudio Lorrain, è ormai irrimediabilmente guastato; e la villa va ogni giorno più perdendo il suo caratteristico aspetto di parco settecentesco, per assumere quello di giardino pubblico, uniforme e un poco banale.... E non basta, a confortarci, pensare che la villa ospita adesso il *Giardino Zoologico* e l'*Istituto Internazionale di Agricoltura*: né che un grande Cavalcavia — in verità abilmente e dignitosamente costruito — la unisce al Pincio!

I nuovi grandi monumenti.

Ma se nessuno che abbia occhi aperti alla

Bellezza può non deplorare certi guasti fatti al paesaggio tradizionale di Roma, bisogna anche dire che spesso, nel biasimo alle nuove costruzioni monumentali di Roma, la critica ha ingiustamente ecceduto.

Ha ecceduto, per esempio — ed ora ormai lo si riconosce ampiamente — nel giudicare



Monumento a Cavour.

male il nuovo *Palazzo di Giustizia*. Si comincia ora a render... giustizia a quest'opera che fu detta «concepita con grandiosità biblica»; e in cui l'essenza stilistica del grande e geniale barocco romano è integrata da un sofo di arte moderna e di vita nuova. L'aver adattato, per esempio, con tanta sapienza alla solida massa del Palazzo l'arco trionfale delle moderne costruzioni, è certo un motivo originale di facciata, pieno di carattere; e non

S.I.M.E.R.A.C. Si la si trova più conosciuta ed apprezzata da tutti gli apparati per la sua semplicità e la sua bellezza.
Concessionaria: **Doc. Reolino TERMOLATTICA - Ferrara.**
Chiedetela al vostro elettricista

TOELETTA
ELEGANTE

FELSINA
E PROFUMI FINI

CASAMORATI
BOLOGNA

LA TRASFORMAZIONE EDILIZIA DI ROMA DAL 1870 AD OGGI.



Il Palazzo di Giustizia.



Il sottopassaggio del Quirinale.



Il cavalavia tra il Pincio e Villa Borghese



Il Palazzo della Banca d'Italia in via Nazionale.



Le antiche mura di Roma tagliate per agevolare le comunicazioni con i nuovi quartieri.



Pagine degli'anni sacri, di ENRICO CORRADINI.

Enrico Corradini ha riunito in un volume stampato dai Fratelli Treves col titolo *Pagine degli'anni sacri*, gli articoli che aveva scritto e si discorsi che è venuto pronunciando negli anni della nostra guerra. Non sono articoli d'impressioni e non sono note di colore: non è cronaca dei fatti né è visione della guerra combattuta sugli alpini e sul Carso. Perciò, pur parlando della guerra, questo suo volume si pone d'innanzi a più gravi problemi che il conflitto europeo ha suscitato e — senza cercare di risolverli — addita la via che per risolverli è necessario percorrere. Se la citazione non fosse troppo abusata, si potrebbe dire di questo suo nuovo volume *eci est un livre de bonne foi*. E mai, forse, come in questo caso, l'affermazione del vecchio Montaigne sarebbe più appropriata. Perché veramente il Corradini in tutta la sua vita di scrittore è stato sempre un uomo di buona fede. Rigido nei suoi principi fondamentali, non si è mai lasciato spingere dalle parole e dalle idee, ma le une e le altre ha accettato lealmente per combatterle o sostenerle. Disinteressato fino allo scrupolo egli — in questo mondo di arrisati affannosi — non ha mai messo il suo ideale al servizio del proprio interesse e non ha mai brigato per mettersi innanzi agli altri, fiero della sua bella indipendenza morale che gli consentiva tutte le audacie. Per questo egli ha proseguito sicuro sul suo cammino di battaglia, combattuto al ma rispettato, assalito anche furiosamente, ma non mai vilipeso. La sua grande onestà di scrittore e di uomo era per lui la sua più sicura difesa, e se menava forte i suoi colpi, sapeva che nessuno poteva contestargli che egli non li menasse per un alquanto ideale di patria.

E tutta l'opera sua si è sempre informata a questo rigido canone di pensiero e di vita. Scrittore di romanzi, non si è ingiuriato nella raccolta affettuosità o nella mondanità morbosa che era di moda venti anni fa, ma si poneva d'innanzi un grande problema morale o sociale che cercava di risolvere non tutta la vicenda della sua anima satagliata.

E in queste *Pagine degli'anni sacri* è qualche rilievo delle lotte combattute da Enrico Corradini negli ultimi giorni, quando l'Italia, già entrata in guerra, dirigeva tutti i suoi sforzi, tutte le sue giovinchezze e tutte le sue energie verso i confini oltrepassati. E sono le preoccupazioni del dopo guerra, quando « la casta politica » cercava con ogni suo sforzo di svalutare la vittoria e di impicciarla l'Italia agli occhi di coloro stessi che l'avevano vinta e voluta troppo grande. Pure una grande serenità traspare da queste pagine. Il Corradini fu di coloro che non disperarono dopo Caporetto — e furono molti, per la fortuna d'Italia — ma fu anche uno di coloro che non disperarono dopo l'avvicinamento della politica italiana. Per lui la guerra vinta non può produrre a un popolo gli effetti della sconfitta: vi potranno essere perturbamenti momentanei e disagi più o meno lunghi, ma quello che deve essere sarà. Non importa se questo avvenire appare nella cronaca, esso apparirà certamente nella storia. Ed è con questo concetto che egli esamina i fatti d'Italia. Che cosa è la rivoluzione russa se non una libidine di disordine? Bisogna dunque tenerne immune l'Italia non già per quello che di male può produrre a questa o a quella casta, ma per la rovina che può derivarne al paese. Che cosa è il fenomeno Calais se non il risultato della menzogna politica desiderosa solo di conquistare e di mantenere il suo potere a traverso il giro degli affari e della circolazione della ricchezza nazionale?

Bisogna dunque che l'Italia impari a colpire questa menzogna con la stessa mano ferma con la quale in Francia l'aveva colpita Giorgio Clemenceau. Che cosa sono i quattordici punti di Wilson, se non un ritorno della malattia fatta d'ideologie sorpassate e di stati d'animo distrutti dalla guerra? Bisogna dunque che coloro i quali conducono le cose d'Italia si rendano conto di questa malattia e se non guariscono così come si guarisce la malaria, che ne guariscano le migliaia di madri offenti in olocauto alla patria quando di più puro aveva il loro cuore.

Schiette prose e nitide che sono di un pensatore e di uno studioso. Si direbbe che lo stile del Corradini, in questi anni di battaglia, si è venuto tem-

perando e purificando. A poco a poco si è spogliato di tutte le ricchezze e di tutti gli ornamenti che lo rendevano piacevole ai suoi libri di giovinanza. Ma questo non è tempo di preziosità letterarie. In un periodo in cui si è fatto un così perfido abuso di retorici, egli ha voluto essere di una semplicità direi quasi schematica. In una parola si è vestito di « grigio verde » come uno di quei giuristi burocratici che combattono tra le pietre del Carso o tra le rocce del Trentino. E come il fante, egli procede abile, implacabile, fermo, senza svenare. Anche nelle commemorazioni — e quella di Domenico Oliva e quella di Gualtiero Castellini sono bellissime — in la sua prosa ha la rigidezza e la lucentezza dell'« acciaio » che esaltano le parole. Non vi è indugio mai nel piacere di una facile docilità o nell'armonia in un bel periodo di prosa. Non vi è tempo per piangere. Nessuno fu più di lui amico di Domenico Oliva, che la sorte spezzò prima che il sogno della sua vita si avverasse: ma nelle parole commosse che egli pronunciò all'Argine nell'anniversario della sua morte, non vi sono lacrime inutili. Come non sono lacrime inutili in quelle dette alla tomba, recente di Gualtiero Castellini, cavaliere: meraviglioso di un'idea, che per aver torto per la Patria sul Carso, andava a morire in un'azione in cui si era fatto di un più alto ideale. L'uno e l'altro erano morti da combattenti più che da letterati. L'altro l'elogio doveva avere la forza e lo stile di un bollettino di guerra.

Il Corradini è l'alto di questo libro che lo renderà interessante anche ai lettori meno frettolosi e che darà alle sue pagine un valore di documento storico: quello in cui tratta i grandi problemi alla guerra e intorno alla guerra: la grande rivoluzione bolscevica dei popoli slavi; la grande conquista economica dei popoli anglo-sassoni. In queste pagine la tendenza che il Corradini aveva dimostrata in questi ultimi anni di interessarsi sempre più allo sviluppo economico e sociale dei popoli di questo mondo si va accentuando e acquista una maturità e una robustezza che ci fanno meditare. Alcune delle cose che egli asseriva tre anni fa e che avvenimenti successivi sembravano dovere smentire, si avverano oggi con una precisione quasi matematica. Perché sopra all'individuo è la famiglia; perché sopra la famiglia è la razza; perché sopra la razza è la Patria. E se la famiglia crescerà le resistenze contro l'invasore, se la razza riprenderà il posto che il destino le ha designato, la Patria saprà suscitare gli eroi che ricacciarono gli austriaci dal Piave, i tedeschi dalla Marna, i bolscevichi da Varavia. E noi italiani, uomini dunque dei nostri nostri e non c'indugiamo a lamentarci di mali che la guerra ci ha procurati, chiedendo ostinatamente gli occhi a questo che di buono può aver prodotto nel mondo di oggi e che certamente produrrà nel mondo di domani. E questa fede che Enrico Corradini cerca di imporre agli italiani con la sua opera di giornalista, di scrittore, di letterato. Facciamo che via un poco la nostra fede: nessun premio potrebbe essere più degno e siggiorremo — più gradito alle sue fatiche ed al suo amore.

(Giornale d'Italia)

DINO ANGELI.

Sul libro del Keynes.

Scopo dell'autore è di mostrare quanto siano, dal punto di vista economico, gli errori della pace conclusa, ed il libro si può quindi considerare come una profonda e leale requisitoria contro la pace stessa. Parte assai suggestiva del volume è quella in cui vengono tracciati i ritratti degli uomini che hanno dominato nel Congresso: del Clemenceau, del Lloyd George, del Wilson, l'unico ed assoluta la visione della Francia umiliata e sacrificata nel 1870 e fuso e assillante il desiderio di rivendicare quell'onore, riducendo la Germania in condizione di poter più tentare una guerra di inglesi; di Lloyd George, l'uomo dalle false suggestioni, che non si può negare abbia in fondo all'animo le noie della guerra; del Wilson, che si può dire che sarebbe stato il difensore di una pace giusta ed equa, con lo stesso calore con cui è stato indotto il fattore di una pace vendicatrice, senza l'infuso che esercitò su di lui l'ambiente francese, ostile ad ogni transazione; del Wilson, che giunse in Europa con una ignoranza estrema degli interessi e degli appetiti dei suoi colleghi, e di concessione in concessione, purché i tremendi verdeti del Congresso conservassero una forma, esteriormente ispirata a certe sue personali ideologie, giunse a mettere a tutto intero il programma dei quattordici punti, per troppo tempo apparso come la quintessenza dell'idea e della giustizia.

Non meno profonda e geniale è la dimostrazione tecnica della irrealità e della impossibilità di met-

tere in atto le disposizioni della pace dal punto di vista economico. Gli alleati hanno mostrato di ignorare che con le loro pretese distruggevano le fonti stesse della produzione e del lavoro, togliendo alla Germania ed all'Austria la possibilità di rifarsi economicamente e compromettendo di conseguenza il soddisfacimento anche di una parte soltanto delle indennità richieste. Secondo il Keynes, l'Intesa si mostrava veramente cieca nel non pensare che, nella catastrofe economica europea, perché il circolo della produzione riprenda dappertutto, è essenziale che non s'infanga o si esaurisca in nessun altro Stato d'Europa e quindi neppure nei paesi vinti. La pace di Versailles e di Saint-Germain così come sono formulate, frutto dell'egoismo e dei prepotenti, saranno destinate perciò, secondo il Keynes, a proseguire la guerra e non a terminarla, ed a consacrare la rovina dei vincitori e dei vinti, e non verranno applicate con un senso di moderazione che sappi la prova altresì di una concezione esatta dei rapporti che debbono esistere fra i vari Stati, nel campo economico-sociale. E perciò i rimedi che il Keynes suggerisce, sono i seguenti: la revisione del trattato allo scopo di ridurre la somma delle riparazioni imposte alla Germania, il rinvio fra gli alleati e gli associati di tutti i debiti di guerra, l'organizzazione di un prestito internazionale per la ripresa della vita economica di tutti gli Stati, e la razionalizzazione e l'impiego di tutti i capitali di un'opera di ricostruzione e di riassetamento, riaciaciati con altre questioni relative alle riparazioni dovute dalla Germania.

Il Keynes nell'ultima parte del suo libro con chiarezza di esposizione e con profondità di vedute e di ragionamento. È un libro fondamentale, dunque, che dopo di essere stato un atto di accusa diventa un programma di rinascita e, nell'affrettata e caotica azione economica e politica attuale, segna la via da battere con costanza e con fede. Alcuni col dicono ormai i più: né noi pretendiamo di contraddire.

(Civitas)

† Il dep. avv. AGOSTINO CAMERINI.

Improvvisamente, a tarda notte dell'8 sul 9, quasi appena coricati, dopo una giornata operosa passata a Caravaggio e a Treviglio, moriva qui l'avv. Agostino Camerini, deputato del partito repubblicano. Non aveva che 47 anni; aveva esordito nel giornalismo milanese una ventina di anni addietro, rivelandosi eccellente critico musicale, con Don Albertario, nella *Leva Lombarda*, poi nell'*Epione* con lo stesso Albertario e con Paolo Arcari, poi era passato con Meda all'Italia. Geniale, amabile, lavoratore, erasi distinto anche come avvocato, socio di studio del Meda stesso, e nelle sue generali politiche del 1904, sorta improvvisamente a Treviglio la sua candidatura come « cattolico » sconfisse — non aveva che 47 anni — un potentissimo Engel che da quattordici anni era il padrone del collegio. Da allora fu sempre rieletto: nella Camera erasi collocato brillantemente, in ispecie come interuttore, arguto e quasi sempre opportuno. La sua perdita, così improvvisa e prematura, è stata ugualmente rimpianta da tutti i partiti.

1. ENRICO CORRADINI, *Pagine degli'anni sacri*. Milano, Treves, L. 7.

M. J. M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*. Milano, Treves, L. 15.



IL TERREMOTO DEL 6-7 SETTEMBRE IN VERSILIA E GARFAGNANA.

(Fot. del nostro corrispondente speciale A. Bruni.)

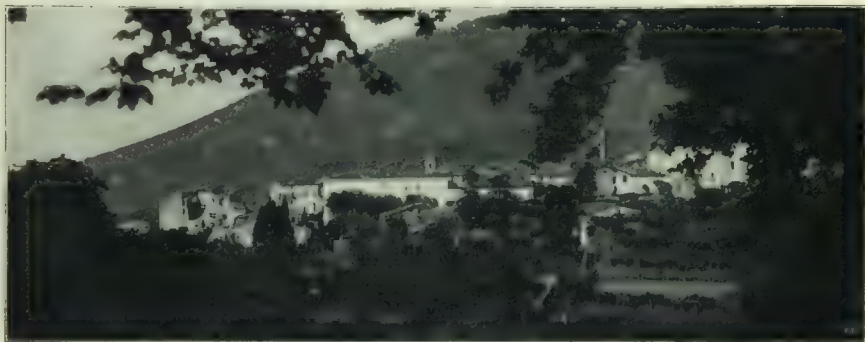


Le rovine di Fivizzano.



Un salvataggio a Renna.

IL TERREMOTO DEL 6-7 SETTEMBRE IN VERSILIA E GARFAGNANA

(Fot. del nostro corrispondente speciale A. Bruni.)

Veduta di Fivizzano prima del terremoto.



Fivizzano: Focolai improvvisati



Le popolazioni dei paesi devastati attendute all'aperto.



Fivizzano: I soldati all'opera di salvataggio.

IL TERREMOTO DEL 6-7 SETTEMBRE IN VERSILIA E GARFAGNANA.

(Fot. del nostro corrispondente speciale A. Bruni.)



Vignetta: Alla ricerca di due bambini sepolti sotto le macerie. Il padre dirige la ricerca



Primi soccorsi a Rens. L'on. Ventavoli «, deputato di Massa

IL TERREMOTO DEL 6-7 SETTEMBRE IN VERSILIA E GARFAGNANA.

(Fot. del nostro corrispondente speciale A. Bruni.)



A Castelnovo di Garfagnana.



Case distrutte nel villaggio di Canova.



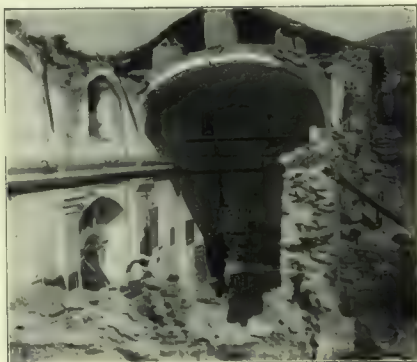
La chiesa di Fivizzano.



Il campanile della chiesa di Santa Romana.

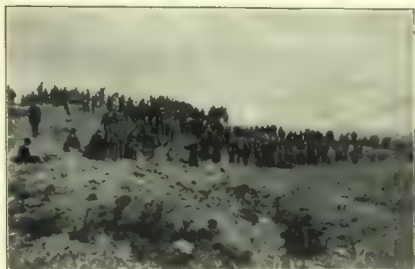
Il campanile della chiesa di Castelnovo.
La campana è sospesa a un filo elettrico.

La chiesa di Villa Colemandina.



La chiesa di Vignetta.

IL PELLEGRINAGGIO DEGLI ALPINI SULL'ORTIGARA — 6 settembre.



Sulla vetta dell'Ortigara durante la cerimonia.



Adunata di ex combattenti nella trincea dell'Ortigara.



Colazione nel cratere di un 430.

Il 6 settembre sulla vetta dell'Ortigara sono convenuti alpini di ogni parte d'Italia per glorificare i loro compagni caduti. La cerimonia era stata promossa dall'Associazione Nazionale Alpini di Milano. A giorno la fanfara del 7.^o alpini accolse gli ospiti al suono di inni: le strade erano adorne di archi e di scritte. Il Comitato direttivo, rappresentato dal presidente Giulio Bazzi, suddivise i convenuti in sezioni e queste in squadre.

Era le Associazioni alpine si notano, le Sezioni Milano, Torino, Intra, Verona, Como, Trento, Udine, i rappresentanti degli alpini degli Abruzzi, di Padova, di Treviso, di Mantova, le rappresentanze delle brigate e dei reggimenti di artiglieria, di bersaglieri, di fanteria, che hanno combattuto sull'Ortigara, i rappresentanti dei comuni di Foss, Gallio, Asiago, la fanfara del 7.^o alpini con un plotone, e la banda di Gallio. Notava il gagliardetto della S. U. C. A. I. del Club Alpino Italiano, i commissari prefetti dei paesi degli alpini, il sottoprefetto con il Governatore del Ticino, on. Credaro, il tenente generale Cattaneo, comandante il corpo d'armata di Verona, in rappresentanza del ministro della Guerra, ed altri ufficiali.

L'obelisco non è ancora eretto, ma si trova già sul posto dove dovrà innalzarsi. Esso reca il motto: «L'Associazione Nazionale Alpini per non dimenticare». Sono state depositate due corone, una di alloro e l'altra di fiori, al suono della marcia reale, ed è stata celebrata la messa. Hanno parlato il cavaliere Andreoletti, presidente dell'Associazione alpini, il sacerdote don Bevilacqua, decorato con medaglia al valore, e il generale Cattaneo, il quale ha annunciato che il corpo degli alpini è stato insignito della croce di guerra.



La caldrona offerta dall'Ass. Naz. degli Alpini.

IL CONVEGNO ITALO-GERMANICO DI STRESA PER GLI APPROVVIGIONAMENTI.



1. Il sottosegretario on. Solari. 2. Wise (deleg. britannico). 3. Il min. tedesco Hertweg.



1. Wise. 2. On. Solari. 3. Truselli (deleg. francese). 4. Attolico (min. plenip.).



UFFICIO INFORMAZIONI
E VENDITA BIGLIETTI

I NUOVI UFFICI DELLE
SOCIETÀ

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"

"TRANSOCEANICA" "LA VELOCE"

"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

•N•G•I•
= GENOVA =

UFFICIO PASSEGGIERI DI
SAVONA



ESTERNO DELL'UFFICIO

IL RIFUGIO. NOVELLA DI P. DE ROBERTO.

(Continuazione vedi pag. 344)

«Trascorsero settimane, trascorsero mesi, e restò irreperibile. Non si parlava più di lui, con la certezza che fosse passato al nemico, quella sera, che ne avesse fatto cessare il fuoco andandogli incontro a braccia levate; quando ci fu condotto un soldato arrestato nella retrovie, del quale si conosceva il nome e il numero del reggimento, avendone dati quattro o cinque falsi. Non si poteva neanche assicurare che appartenesse alla fanteria, perché aveva adoperato tutto un campionario di mostrine e di fiamme del quale era provvisto: quelle dell'artiglieria, della cavalleria, degli alpini, dei bersaglieri; nell'atto dell'arresto portava le fiamme gialle delle guardie di finanza. Poiché gli era sfuggito che veniva dalla Convalliera, era stato successivamente accompagnato per il riconoscimento presso tutti i Comandi dei reggimenti stanziati in quella parte del fronte: nessuno aveva saputo dire chi fosse. I carabinieri venivano ora a mostrarlo a noi, che in ordine topografico eravamo gli ultimi del settore.

«Quando udii questa storia, pensai con raccapriccio che potesse essere, che doveva essere il nostro fuggiasco. Ero andato al Comando, quel giorno, chiamatovi dalle mie funzioni di comandante di battaglione. Dissi il mio sospetto ai Merigondi, l'aiutante maggiore: anch'egli lo trovò fondato. Qualche altro ufficiale presente scosse invece il capo, non volendo credere.

«Dev'è il signor colonnello? — domandai ai Merigondi.

«Credo sia andato ad ispezionare la linea.

«Il Comando era dentro una baracca nascosta in un angolo morto, sul limitare del bosco Longone, in comunicazione con una caverna. Uscimmo all'aperto. Il caturato si avanzava, fra due carabinieri. L'istinto non mi aveva ingannato: era il refrattario, con l'uniforme a brandelli, le labbra ed il mento completamente nudi, la guancia destra solcata da un lieve ma lungo graffio che andava dalla tempia alla mascella. Vano tentativo di truccatura: quando non altro, lo avrebbe denunciato l'eterno ambiguo sorriso vagante sulle labbra e sugli occhi.

«Tacevamo tutti, presi dal disgusto, vinti dall'orrore al pensiero della sorte che lo aspettava, quando una voce terribile ci fece trasalire:

«Ah, sei tu?»

«Il colonnello...! Lo credevamo fuori, e sopraggiungeva dal ricovero, senza berretto, col bastone in mano. Avvicinandosi allo scagliato, tutti i muscoli della sua faccia leonina si contravevano in una espressione d'ira e di sdegno, i capelli si ergevano sulla fronte solcata da una ruga di tempesta.

«Ah, sei tu?»

«Sissignore, signor colonnello...

«Allora, a quella risposta proferita con voce untuosa, a quel falso sorriso che accompagnava le parole e dava loro un senso d'impudenza, quasi di sfida, il nostro capo adorato, quell'uomo dal cuore d'oro, il Nonno, il Padre, levò il bastone e ne lasciò cadere un colpo tremendo. Lo colse sul braccio sinistro, si udì il rumore dell'osso violentemente percosso.

«Ci sentimmo gelare il sangue nelle vene. Il disertore, pensavo, era come morto, inesorabilmente condannato a morte. Avrebbe dovuto essere sacro. Come increduli sopra una morte?... Questo diceva la riflessione. Ma bisogna aver l'agio di riflettere. Nel vedersi improvvisamente dinanzi lo schermato, rammentandoci la protervia, sorgevano il sorriso beffardo, l'insulto che aveva tanto perdonato non si era potuto difendere dallo scatto della passione umana. Ma la faccia improvvisamente congestionata nell'impeto dell'ira si sbiancò ad un tratto, le mani tremarono e lo sguardo si spense. E poiché

il soldato aveva appena fatto una tacita smorfia portando la mano al braccio e riprendendo immediatamente il suo freddo sorriso, parve proprio che il colpo non avesse fatto tanto male al colpito quanto a colui che lo aveva tratto.

«Non so se quando durasse il silenzio dopo la tristissima scena: non so chi lo avrebbe rotto, se il generale dei due carabinieri, fatto un passo avanti e portata la mano alla fascia, non avesse domandato:

«Che cosa ordina, signor colonnello?»

«Queste risposte appena, con voce rauca, con gesto brusco:

«Via!»

«Poi, mentre i due militi riconducevano la loro preda alla guardia al campo, si rivolse verso l'aiutante maggiore:

«Da immediatamente comunicazione dell'avvenuto riconoscimento alla Brigata, affinché provochi le disposizioni del caso... Lei m'aspetti.

«E senza rispondere al nostro saluto, si allontanò verso la foresta.

«Merigondi rientrò nella baracca; io m'indugiai a seguire con l'occhio e poi anche con qualche passo, da lontano, il nostro capo. Se non fosse stata la soggezione della gerarchia, lo avrei raggiunto. Quell'uomo era la preda ad una commovente violenza. Andava rapidamente, a capo basso, come chiamato, come attratto, o come fuggendo. Fermatosi ad un tratto dinanzi ad un albero, alzò il bastone, ne sfiorò anche la punta con l'altra mano, lo spezzò d'un colpo contro il tronco e ne scagliò lontano i due pezzi...

«Venne, a sera, dalla Divisione, la facoltà di costituire il Tribunale militare straordinario. Lo compose il colonnello dell'altro reggimento della Brigata e due capitani del nostro; il nostro ufficiale istruttore, tenente di complemento, avvocato da borghese, ebbe l'incarico della difesa. Mera formalità; perché, fu deciso per il domani, la sentenza fu scritta nella notte. Discrezione in presenza del nemico: l'ultimo soldato sapeva la pena inevitabile.

«Il Tribunale fu convocato alle prime ore del mattino, nel posto di medicazione, dentro la tenda-baracca nascosta da una piega del terreno, fuori del tiro austriaco; raccolta sotto le armi la rappresentanza delle truppe, i giudici presero il loro posto. Una corda fu tirata sullo spiazzo, perché nessuna potesse oltrepassare quel limite, vigilato dai carabinieri; oltre la corda, il campo era libero agli spettatori. Ma, tra per l'ora mattutina, tra perché dopo il cambio, gran parte degli uomini che avevano passato la notte vegliando erano andati a riposare, appena qualche dozzina di soldati ebbero la curiosità e l'agio di assistere.

«La tremenda maestà della Giustizia non valse a strappare all'imputato il sorriso tra ubeto e diligente, né a fargli rispondere altro che i suoi eterni *Sissignore e Nossignore*. Allontanato durante la firma della sentenza, fu ricondotto dinanzi al Tribunale, dove stette ad udire la lettura con la stessa aria d'indifferenza, quasi non si trattasse della sua propria vita.

«La notizia si diffuse rapidamente. Nessuno però, più che i Comandi, nelle trincee, nei posti avanzati. Il Reggimento era rimasto fino a quel giorno immune da una simile macchia. Tutti erano avvezzi da tanto tempo a dare la morte, a veder cadere morti i propri compagni; ma in campo aperto, durante la lotta, per opera dei nemici. L'idea che uno dei nostri dovesse essere squarciato dal nostro proprio piombo ci faceva passare per la gola moti di nausea. Alcuni di noi non anziavano più a mensa: chi vi partecipò quasi non toccò cibo.

«Sapevamo più o meno esattamente che cosa si dovesse fare nell'occasione esecrabile: ma le istruzioni apprese in altri tempi, sul Regolamento, acquistavano ora tutto il loro ter-

ribile senso: — All'esecuzione delle sentenze assiste un reparto armato di ogni corpora... Così andandoci con il ritorno dei reparti... né la musica, né i tamburini, né i trombettieri suonano... Il condannato è condotto al luogo designato da un drappello composto da un sergente, un caporale e dodici soldati, possibilmente appartenenti alla sua compagnia... Per l'esecuzione è comandato un drappello di un caporale e dodici soldati scelti per ordine d'anzianità in tutte le compagnie... Il drappello si reca sul posto, dopo che i soldati abbiano caricato le armi in presenza dell'aiutante maggiore in prima; si avvicina in silenzio, in due righe; la prima riga in posizione di pronti, la seconda a bilanciarsi, e si arresta senza comando quando la prima riga è a sei passi di distanza dal condannato... — Quelle frasi mi tornavano alla memoria: quasi mi ronzavano all'orecchio, insistenti ed assillanti; eccitavano la mia immaginazione, mi rappresentavano la scena tremenda. Pensavo che l'orrore dello spettacolo reale non avrebbe potuto superare quello provocato in me dalle visioni. Del resto, non sarebbe stato doveroso mi assistere alla spaventosa funzione?

«Non era un dovere. L'ordine diramato ai battaglioni — non ne ho dimenticata una sola parola — diceva così: — *Dovendosi stasera, alle ore quattro, nella località denominata Prà Maggesi, eseguire la fucilazione alla schiena del soldato Bardelli Giuseppe, capitano Comando perduto perché nell'ora indicata si trovi sul posto un plotone per compagnia dei reparti dipendenti, allo scopo di presentare la detta esecuzione.* — I comandanti, gli ufficiali liberi dal servizio potevano assistere, se volevano, lo volevo e di volevo ad un tempo; la morbosità e quasi febbrile curiosità s'alternava al raccapriccio.

«Poco prima del mezzogiorno un porta-ordini del Comando venne a chiamarmi da parte del colonnello, inteso che con gli altri comandanti di battaglione e con alcuni ufficiali addetti alla propaganda. Ci ricevette in piedi, sulla soglia della baracca; ci guardò ad uno ad uno e ci disse:

«Prima che la condanna pronunciata dal Tribunale militare straordinario sia eseguita, intendo che ho signori raccolgano a gruppi le truppe e illustrino le ragioni che hanno indotto i giudici a pronunciare la sentenza... che hanno pronunciata.

«La sua voce si era velata: pareva che, volendo, egli non potesse articolare le terribili parole: di morte...

«Dimostrò la gravità del caso, rammentando le continue recidive, l'oblio di tutti i perdoni ottenuti, il disprezzo di ogni sentimento di dovere, l'ignominia della fuga, l'obbrobrio dei travestimenti, l'insulto fatto alla bandiera, il tradimento commesso contro la Patria...

«Ora la sua voce era tornata chiara e forte e imperiosa come se egli rifacesse la requisitoria del pubblico accusatore, come se volesse perdersi nel suo discorso, come se si stesse la giustizia della condanna, la necessità dell'esempio. Poi, rapidamente concludendo:

«Non ho bisogno di aggiungere altro. Dicano ciò che occorre nel modo più acconcio.

«E con un breve gesto della mano ci congedò.

«Furono dati gli ordini per la riunione di tutti gli uomini disponibili. Ogni volta che li avevamo raccolti a udire la nostra parola, i soldati erano accorsi lardi e chiassosi, come grandi fanciulli avviati alla scuola; poi, composti ed attenti, erano rimasti ad udire, e gli occhi del più rosso avevano capite le parole, come se si sforzavano di comprendere le cose udite, le ragioni della guerra nostra e dei nostri alleati, i richiami alle lotte precedenti, gli interessi ideali e concreti impeganti nel gran conflitto, i diritti dei popoli, la

Semplice Pratico Armonico 220 SPA

santità delle rivendicazioni nazionali; e con un senso di compiacimento noi avevamo colto l'espressione d'intelligenza, i piccoli segni d'assenso di quanti dimostravano d'esser persuasi. Sciolteli le adunate, quei giovani si sollevano a bandare ancora più rumorosamente che non fossero accorsi, commentando animatamente i nostri discorsi; ed era stato per me un argomento di meraviglia vedere che quel senso di infallibile critica quella folla di umili e ignari sapeva giudicare gli oratori, restando fredda dinanzi alla verbosa sufficienza degli uni ed infiammandosi alla schietta parola degli altri. Ma questa volta, come i più provetti dicitóri non seppero trovare accenti di vera eloquenza, così i soldati stettero ad udire a capo chino, o assorti e lontani col pensiero da noi e da quei luoghi, tornando poi seri e taciturni ai loro posti.

« Quando le conferenze finirono erano le due. Cominciò il movimento per la formazione dei plotoni: io assistetti al passaggio del primo. Solitamente, i soldati non andavano al passo, anche perché spesso gli accidenti del terreno non lo consentivano; ora, invece, come compresi della tremenda solennità del momento, sfilavano rigidi ed ordinati, con passo uguale e pesante, come in piazza d'armi: sotto gli elmetti, nell'ombra delle visiere, i maschi volti scottati dal sole e dal gelo, tagliati dalla riga nera dei sottogola, si rassomigliavano un poco tutti, parevano quelli di altrettanti fratelli; e non un occhio lampeggiava sotto le fronti chiuse, tutti gli sguardi erano a terra... Fino a quel momento il mio turbamento all'idea dell'orrore che si preparava era stato contenuto; improvvisamente, al passaggio di quegli uomini, alla vista di quelle facce gravi e come cieche, una commozione vemente m'assali alle viscere. Lungamente combattuto tra la febbre di vedere ed il ribrezzo, compresi in quel momento che, senza necessità e senza ordini, non avrei saputo resistere allo spettacolo orrendo.

« Fra gli stessi soldati, quanti poterono evitarono d'intervenire: alla sezione di Sanità, che comprendeva parecchi uomini del Trento,

nessuno rispose quando il capitano medico domandò chi volesse andare; e poiché neanche quella rappresentanza poteva mancare, si dovette procedere all'imbuolsamento dei nomi e all'estrazione a sorte.

« Nella mia buca, gettato sulla branda, io traevo continuamente l'orologio, dicendo a me stesso: — Fra un'ora... — Fra un'ora e tre quarti... — Fra un'ora e mezza... — Che cosa, pensavo, quale potenza umana o divina avrebbe potuto impedire che quell'uomo morisse? Soltanto un terremoto, un cataclisma che avesse sconvolto la faccia della terra, il cratere d'un vulcano che si fosse spalancato sotto di noi inghiottendoci tutti quanti: condannati, giudici e spettatori... Altrimenti, alle quattro, con precisione astronomica, la schiena dello sciagurato sarebbe stata crivellata dalle palle. Il cieco meccanismo, l'atroce ingranaggio già cominciava a funzionare, inesorabilmente... Rammentavo d'aver letto più volte la storia di grandi esecuzioni capitali, avidamente, quasi avvinto da un fascino: ogni volta, quantunque la fine della narrazione mi fosse anticipatamente notissima, avevo pensato e puerilmente quasi aspettato che non so quale circostanza, improvvisamente sorgendo, mutasse il corso della storia e salvasse il condannato. Avevo immaginato che io stesso, durante il corso d'una rivoluzione, o per un errore fatale, avrei potuto essere colpito da una condanna capitale; e che cosa sarebbe allora accaduto dentro l'anima mia?.. Che cosa accadeva in quel momento nell'anima del soldato che non avrebbe visto sorgere il sole di domani né tramontare quello di oggi?.. Come può il cuore d'un uomo morire a quest'idea: — Fra un'ora io sarò morto e sepolto? — Quando ci si sente morire, vecchi, infermi, la nostra fibra è già fiaccata; la

morte può anche essere invocata come liberatrice; spesso essa ci coglie mentre non siamo più in sensi. Ma giovane, sano, nel rigoglio della vita... e sei canne di fucile spianate, e sei altre pronte a trarre i colpi di grazia...

« — Fra cinquanta minuti! —
« A quell'ora il cappellano lo confortava, ne riceveva il testamento; certo quel cuore indurito si spezzava, quegli occhi aperti ad un eterno cattivo sorriso si gonfiavano d'umano pianto... Ed a quell'ora le armi erano già cariche, il plotone d'esecuzione si avviava anch'esso al luogo designato... Eccoli, la breve conca del Prà Maggese, sotto le ardue cime un tempo tanto contrastate, ora saldamente nostre. Io vedevo con gli occhi dell'immaginazione le truppe dirigersi, convergere come tanti rivoli dai sentieri alpestri; le vedevo giungere, schierarsi in quadrato aperto da un lato, allinearsi come in piazza d'armi... Vedevo disporre la seggiola infame, vedevo il condannato appressarsi, ammanettato, in mezzo ai carabinieri, sorretto dal sacerdote... — Fra mezz'ora... fra un quarto d'ora... fra dieci minuti...

« E ad un tratto un'ombra passò dinanzi all'entrata del ricovero, una voce mi trasse dall'incubo intollerabile.

« — Signor capitano?

« — La mia ordinanza!

« — Che vuoi?

« — Il signor colonnello l'aspetta, d'urgenza.

« Saltai in piedi, benedicendo la nuova ignota ragione che mi spingeva a muovermi, a uscire fuori di me stesso. Quando fui dinanzi alla porta della baracca guardai ancora l'ora: le quattro meno due minuti... Bussai col le nocche delle dita. Non ebbi risposta. Picchiai più forte, dicendo: — Permessio? — Ancora silenzio...

« Mi guardai intorno. Pensai che la baracca aveva, di fianco, un'altra uscita, a vetri. Girai da quella parte, guardai dalla vetrata. Solo, seduto dinanzi al tavolino dove teneva appog-

[Vedi continuazione a pag. 389]

LOTUS BLEU
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOENR Profumeria MONTE-CARLO.

LA MIGLIORE TRATTRICE AGRICOLA



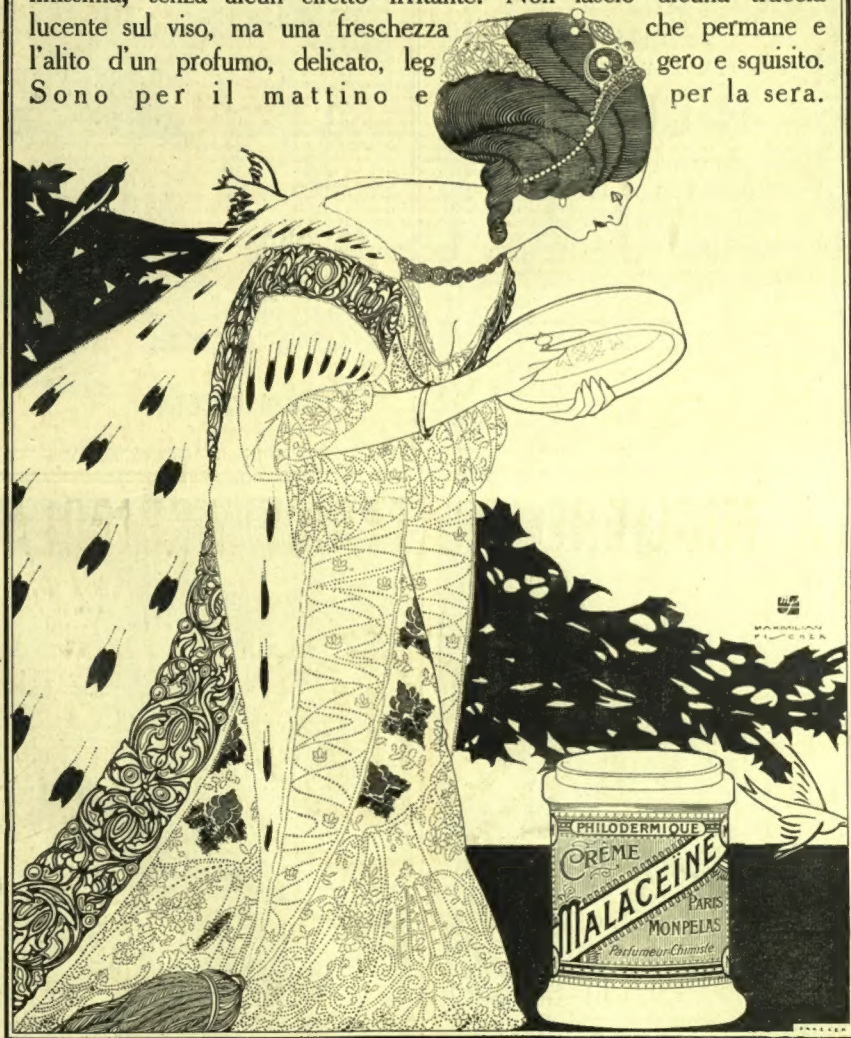
COSTO E CONSUMO MINIMO - RENDIMENTO MASSIMO

CONSEGNA IMMEDIATA — CATALOGHI A RICHIESTA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA ING. NICOLA ROMEO & C. - MILANO

FILIALI: ROMA, VIA CARDUCCI, 3 - NAPOLI, CORSO UMBERTO I 179

Io sono quel che sembro, candida e pura, a base di glicerina,
finissima, senza alcun effetto irritante. Non lascio alcuna traccia
lucente sul viso, ma una freschezza che permane e
l'alito d'un profumo, delicato, leggero e squisito.
Sono per il mattino e per la sera.



COPYRIGHT BY MALACEINE

«Nel campo delle creazioni italiane, nulla supera
il prodotto scientifico DENTIFRICIO AL RIBES».

Giuseppe Valtolina

DENTIFRICIO

AL

RIBES

DISINFETTANTE
EVITA LA CARIE DENTARIA

BORSARI & C. - PARMA

«Il canto è tanto più soave se liberato da una bella
bocca, e questa si ottiene solo facendo uso del rin-
mato DENTIFRICIO AL RIBES».

Luigi Vigorelli



PROFUMI
VALLI

ZAGARA.

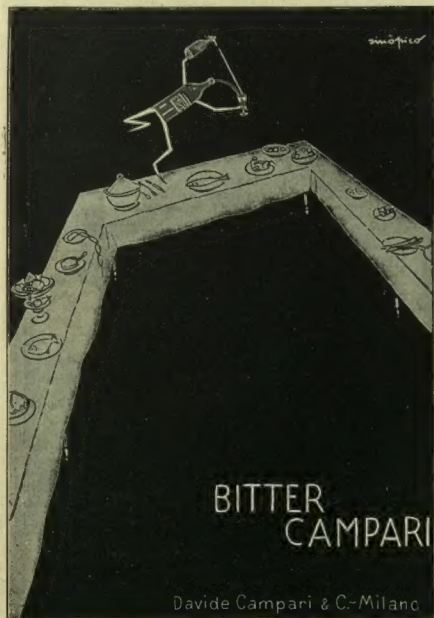
È il delicato profumo del niveo fiore d'arancio,
simbolo di purezza e candore.

La maliosa essenza degli sposi,
stillata dalle più belle zagare nate
alla fresca brezza del mare ed al
caldo bacio del sole, nella verde
Calabria.

Un grazioso flacone di cristallo in un
elegante scrinetto a riflessi d'oro
L. 26.40 (bollo compreso).



I profumi VALLI sono in vendita presso tutte le migliori Profumerie del Regno. — Per spedizioni postali rivolgersi alla PROFUMERIA RIMMEL. — Largo Santa Margherita, MILANO.



BITTER
CAMPARI

Davide Campari & C. - Milano



LAME

per tutte
le
industrie

Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesole

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
processo speciale



Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino

IL FOSFOIODARSENO CALOSI

Primo ricostituente italiano

È RACCOMANDATO

nel Linfatismo, Scrofola, Reu-
matismo, Tubercolosi ossea e
glandulare, Arterio-Sclerosi, Ma-
laria, Affezioni cardiache, Anemia,
Deperimento organico.

STABILIMENTO

DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE



Per riempire basta
premere una sola
volta il bottone.

L'unica penna
automatica al
mondo priva
di diffezzure,
leve o anelli
nel serbatoio.

Catalogo
a richiesta.

PARKER
SELF-FILLING
SAFETY
FOUNTAIN PEN



In vendita presso le principali Cartolerie e Magazzini d'ottica e presso i Concessionari:
Ing. E. WEBBER & C. - MILANO, Via Padova, 24 - Telefonici 11-494

PARKER
FOUNTAIN-PEN

Wood- Milne



Tacchi di gomma

MILANO - Via Orian, 2

